

msc. G. 4692

ARTURO GRAF

PROVENZA E ITALIA

PROLUSIONE

A UN CORSO DI LETTERATURA PROVENZALE

letta nella R. Università di Torino addì 29 novembre 1877.



ROMA TORINO FIRENZE

ERMANN O LOESCHER

1877.

PROVENNA ITALIA

PROFESSIONE

PROPRIETÀ LETTERARIA.



Torino. Stabilimento tipografico V. BONA, Via Ospedale, 3.

Dopochè gl'invasori germanici ebbero disfatto l'impero di Roma, e spersi e consunti gli avanzi di quell'antica civiltà latina, cui, già da più tempo, aveva occupato il letargo e il torpor della morte; scorsi tre secoli di una tenebrosa e disperata barbarie, appena consolata qua e là di alcune tenaci reminiscenze dei tempi migliori, col sopravvenire del secol nono, le genti della occidentale Europa si accinsero all'ardua impresa di creare, pressochè di pianta, una civiltà nuova. Non è a dir già che, in tutto quel lungo tratto di tempo, fosse a dirittura cessata ogni civile operosità, e sin quel sordo lavoro della storia che, lentamente, anco nelle età più oscure, muta gli aspetti delle cose umane; chè anzi, mentre il fantasma della radiosa antichità andava sempre più indietreggiando

e svanendo nel passato, e si affievolivano più sempre i suoi influssi, cominciava in quel mondo sconvolto come un fermento e un germogliamento di cose nuove; e con la formazione delle lingue volgari romanze, con la finale costituzione del cristianesimo e della ecclesiastica potestà, con l'istituzione degli ordini e dei reggimenti feudali, si apparecchiavano gli stromenti, si ponevan le fondamenta della vita novella: se non che l'opera ordinata e pensata del rinnovamento non cominciò se non quando, per l'inconscio travaglio degli spiriti e pel concorso degli eventi, la preparazione fu sufficientemente compiuta, lo che per lo appunto avvenne in sul principiare del IX secolo, sebbene non così risolutamente ancora che il moto incominciato non avesse a patire di poi ostinati contrasti e lunghe dimore. In quell'opera faticosa concorsero allora i varii popoli abitatori delle antiche province dell'impero di occidente, così quelli di razza latina come quelli di razza germanica, ciascuno secondo l'indole che aveva sortito dalla natura, e con le qualità che nel corso delle vicissitudini storiche aveva potuto acquistare; ma non tutti però con la stessa prontezza, mentre alcuni vi furono che prima degli altri vi posero la mano, ed uno fra gli altri che fu a porvela il primo.

Mi fermo a considerare le sole lettere che sono speciale oggetto dei nostri studii. Il vanto d'aver prodotto al mondo le prime forme rudimentali di una nuova poesia, dopo la totale obliterazion dell'antica, è incontestabilmente dovuto alla Francia. Quali le ragioni di tale primato? Perchè doveva la Francia prece-

dere nel glorioso cammino, non dico la Spagna, non dico i paesi germanici, ma la stessa Italia, quella Italia che pur era stata la culla e la principal sede della civiltà latina? Perchè anzi doveva questa Italia appunto esser l'ultima a moversi sulle tracce novamente segnate, sebbene avesse indi a poco a sorpassare con sì mirabil prontezza e la prima maestra e tutte l'altre seguaci? Io tocco qui, o Signori, un problema storico molto grave: siami permesso di spendervi intorno alcune parole.

Voi ben sapete che, un gran tratto prima del sopravvenire dei barbari, l'Italia perdette, per quanto almeno riguarda le lettere, l'antico primato, e che parecchie fra le maggiori province, su cui ella aveva esercitato, congiuntamente con la signoria, una salutare potestà di maestra, le usurparono a poco a poco un onore sì fatto. A cominciare dal terzo secolo dell'era cristiana gli scrittori latini in generale non appartengono più a Roma, nè tampoco all'Italia, ma bensì all'Africa, alla Spagna, alle Gallie, d'onde restituiscono in parte all'antica maestra gl'insegnamenti ricevuti. Certo, tutti questi scrittori: poeti, oratori, istoriografi, non si possono, il più delle volte, mettere a riscontro dei letterati insigni della età augustea; ma, insomma, in loro si raccoglie tutta la coltura e la sapienza dei tempi, alle quali, da indi in poi, per lungo volger di tempi, Roma e l'Italia non aggiugon più nulla. Nè questo dee recar maraviglia, giacchè e' si può di leggieri intendere che la virtù italica si fosse spossata ed esaurita nel secolare espandimento

di una potenza che aveva prodotto al mondo il più vasto impero e la più gran macchina politica ed amministrativa che ricordi la storia. Ora, è egli da ricercare in una stanchezza sì fatta e in un sì fatto esaurimento le cagioni che trattennero più lungamente l'Italia nella immobilità e nell'inerzia; e dobbiamo noi dire che le medesime cause, le quali, più secoli innanzi, avevano operata la trasmissione della primazia letteraria alle province, perdurando, fossero quelle ancora che ponevano la Francia in grado di precederla in sulla via del rinnovamento? Sino ad un certo punto io credo che sì, ma, per certo, non son tutte qui le ragioni del fatto. Permettetemi di richiamare per pochi altri momenti ancora l'attenzione vostra sopra un argomento così degno di studio.

E' par dimostrato oramai che, durante quei primi secoli di barbarie e d'invilimento che succedettero alle invasioni, l'Italia non venne mai così in basso come l'altre province. Non è a creder già che gli studii vi durassero in fiore, ma molte scuole vi rimasero aperte, dove chierici e laici, alcuni dei quali salirono in fama a quei tempi, insegnavano gli elementi della grammatica e della retorica, ed esponevano que' magri transunti di varie dottrine, che, essendo ancora l'impero, negli ultimi tempi della decadenza, formavano già tutta la materia dello insegnamento e della coltura, e dovevan poi, raccolti nelle due collezioni che andarono sotto i nomi di *Trivio* e di *Quadri-vio*, rappresentare tutta intera la enciclopedia del medio evo. Questa scarsa ed ammiserita sapienza derivava dalle

fonti antiche, come da una copiosa sorgente può derivare un rigagnoletto perduto tra i sassi e le sabbie; ma, qual ch'ella si fosse, tendeva ad ogni modo a perpetuare la memoria del passato, a ritrarre, per quanto fosse possibile, il nuovo verso l'antico, a confermare la coscienza dei nepoti, per quanto il poteva concedere la mutata condizione delle cose, nelle forme della coscienza avita, e, poichè ell'era una sapienza priva di ogni interiore vitalità, e come petrificata, a generare negli spiriti una certa rigidità, naturalmente avversa ad ogni nuova inflessione d'idee, ad ogni moto novello. Per queste ragioni medesimamente avvenne che l'antica lingua, la lingua latina, si conservò viva in Italia per ben più lungo spazio di tempo che non facesse in altri paesi. Io non son per seguire l'opinione di alcuni scrittori, i quali sostengono che, durante ancora tutto il secolo X, il latino fosse comunemente inteso e parlato dai volghi italiani: ma e' non si può negar tuttavia che, sino in quei tempi inoltrati del primo medio evo, non si riscontrino in Italia documenti di poesia popolare latina, per non parlar di altri, i quali ne fan necessariamente presumere che il latino fosse, se non per tutto, in alcuni luoghi almeno, sufficientemente inteso ed usato, e, ad ogni modo, inteso ed usato assai più che non in qualsivoglia altro paese d'Europa. Voi vedete alla bella prima qual grande ed immediata conseguenza doveva avere un uso sì fatto: esso tendeva necessariamente a solfocare, o almeno a comprimere il volgare nascente, il quale, insino a tanto che era tenuto in soggezione

dalla lingua maggiore, non poteva sperare di crescere e di prender corpo secondo la sua natura chiedeva. Ora, i volgari, successori del latino, erano gli strumenti necessari di una poesia che succedeva alla latina, e conseguentemente i popoli che primi, come il francese, ebbero nella lingua loro l'acconcio stromento, furono anche primi a formare una novella poesia.

Ma, e' mi si potrebbe obiettare, perchè questa eredità maggiore che, del mondo latino, conservò l'Italia nei secoli di barbarie, non avrebb' ella dovuto anzi rendere atto il paese che la possedeva a mettersi esso a capo della nuova civiltà, mentre, in tempi posteriori, noi vediamo il ridiscoprimiento dell'antichità perduta esser quello appunto che imprime un così mirabil moto agli spiriti, e trasforma e compie la imperfetta civiltà medievale? Qui, o Signori, noi ci troviamo dinanzi ad uno dei più notevoli fenomeni della fisiologia sociale. Voi sapete che i medicamenti non hanno più nessuna efficacia negli organismi animali, quando, per uso troppo lungo e copioso, essi l'abbiano in qualche maniera saturato. Aleun che di simile avviene negli organismi sociali, dove le idee, o, in generale, i principii, che li fan vivere e muovere un tempo, quando sien troppo intimamente assimilati e consustanziati con essi, o quando v'abbiano esercitato tutta la potenza e virtù loro, divengono inoperosi e inabili a produrre una nuova vita, una evolucion nuova. Negli organismi superiori una certa disparità di elementi è necessaria alla fecondazione e alla generazione, a tal segno che la stessa affinità di sangue torna in danno

di quelle funzioni, come ben sanno i fisiologi. Similmente lo spirito nella storia, per essere fecondato, e per generare, ha bisogno di principii e d'idee che di continuo si rinnovellino, senza di che esso non tarda a ristagnare e impoltrirsi: la legge della disparità governa dunque così la generazione dell'organismo come la generazione dello spirito. Per questa ragione un popolo, nella cui coscienza non entri più da gran tempo una nuova idea, o che s'ostini, con superstiziosa e caparbia venerazione, a non discostarsi un passo da quella che comunemente si chiama la sapienza degli avi, non può fare che non muoja d'inedia, o non isterilisca almeno per lungo tratto di tempo. Valga a tal proposito l'esempio del popolo cinese. Per contrario, una nuova idea può, da un giorno all'altro, lanciare nella storia un popolo, il quale era, insino allora, vissuto in una specie di preistorica immobilità, o può farne rivivere un altro dopo un tempo più o meno lungo d'intirizzimento e di letargo, o porgergli, in quella appunto che, per l'esaurimento di tutte le vecchie energie, ei si rimbarbarisce e si prostra, gli elementi e i principii di un rinnovamento avvenire. Così, a cagion d'esempio, noi vediamo improvvisamente gli Arabi entrar nel ciclo della storia, dopo che la coscienza loro, chiusa da secoli, fu repentinamente penetrata e scossa da una nuova idea religiosa; così vediamo alcune tra le vecchie e fossilizzate civiltà dell'Oriente rinverdire come per miracolo a contatto dei vivi fermenti che la florida civiltà nostra sparge ora a larga mano su tutta la faccia della terra;

così vediamo il cristianesimo, in un tempo in cui l'antichità isterilita ed esausta volge ad irreparabile ruina, preparare con secreto e fecondo lavoro una età nuova e una seconda vita per molti rispetti non inferiore alla prima. E questa ragion medesima ha un fenomeno variamente esemplato nella storia, l'espandimento cioè e il ringagliardimento di vita, che, date certe speciali condizioni, risulta dalla commistione di due o più popoli diversi.

Voi intendete ora, se non erro, perchè l'Italia non potesse giovarsi di quel tanto di civiltà latina ch'essa, più che le altre regioni non facessero, conservava, per produrre da capo la civiltà. Io mi arrischierò a tal proposito a mettere in formola e ad enunciare una legge storica ch'è la seguente: *Nessun popolo può risorgere con l'ajuto di quelle istituzioni e di quelle idee sotto il cui impero egli venne a decadenza, salvo che, per notevole mutazione di tempi e di condizioni, esse possano riapparire come nuove e prendere ad operar come tali.* La coscienza arabica, già fecondata da una nuova idea religiosa, quando il maraviglioso polline del pensiero greco la penetra, genera una civiltà mirabile, alla cui altezza nessun altro popolo maomettano potè mai levarsi. Un popolo latino, anzi il popolo latino per eccellenza, non poteva con gli avanzi della antica civiltà rifare una civiltà nuova, se prima la coscienza sua non veniva intimamente mutata in un lungo processo storico, ed estraniata, non conoscitivamente soltanto, ma formalmente ancora, dalla coscienza antica. Il cristianesimo compìè

quest'opera: il rinascimento doveva venire dopo che l'opera era stata compiuta.

Tutte le cose ch'io son venuto dicendo spiegano, sino ad un certo punto, perchè l'Italia non dovesse trovarsi a capo del rinnovamento iniziato col secolo nono, e perchè vi si dovesse trovare la Francia. Infatti la Francia, lasciando stare che l'invasione vi si fece in diverso modo e con altri effetti che non avvenisse appo noi, ebbe, sin da principio, tutti gli elementi necessari a quell'opera, cioè a dire, la lingua volgare, la idea religiosa, le istituzioni feudali e cavalleresche. L'Italia non aveva ancora a quel tempo il suo volgare così svolto e formato come l'aveva la Francia, e non ebbe mai la feudalità propriamente detta, nè la cavalleria. Quanto alla Spagna, la invasione degli Arabi l'aveva messa in tal condizione che la vita non vi poteva prendere nessun ordine stabile. La Francia pertanto, essendo in quel tempo la meglio organata, e la più provveduta dei principii e degli ordini che naturalmente appartenevano a quel periodo di storia, fu la prima a creare, insieme con altre cose parecchie, una nuova poesia, la quale si esprime in volgare, e fu poesia religiosa, feudale, cavalleresca.

I due primi secoli del cominciato rinnovamento furono spesi in un lungo ed incerto sperimentare, secondo richiedeva la insufficienza degli spiriti, la versatilità delle condizioni essenziali della vita, la imperfezione degli strumenti; ma, col sopravvenire del secolo XI, la nuova poesia comincia a prender figura, e se non riveste per anche le forme elette dell'arte,

a ritrovar le quali si richiedeva l'opera di più altre generazioni, ha, in compenso, digià tutti i caratteri e le qualità tutte che fanno di una poesia la viva espressione della coscienza di un popolo, la immagine parlante di una età della storia.

Nè la Francia ebbe la ventura soltanto d'esser prima in Europa a creare una poesia che si levasse sopra l'umili condizioni dell'inconscio poetar delle plebi, il quale, com'è un dono naturale all'uomo sotto ogni plaga di cielo, non è a credere che mai possa perdersi in tutto, nemmeno nei tempi di massimo decadimento; ma questa gloria ancora vi aggiunse di crearla in doppio, di creare, cioè, due poesie ad un tempo, le quali furono tutt'e due indipendenti, e crebbero anche, per un certo tratto di tempo, senza che l'una patisse in nessun modo gl'influssi, e nemmeno sapesse della esistenza dell'altra. Il che dimostra quanto le condizioni di quel paese fossero propizie al nascimento d'una nuova poesia, e quanto, d'altra banda, questa stessa poesia dovess'essere intimamente connessa coi risultamenti storici che formavano in quel tempo il sostrato della vita del popolo francese. Le due poesie di cui parlo nacquero l'una nel settentrione, l'altra nel mezzodì della Francia, e furono, l'una la poesia della *langue d'oïl*, o francese più propriamente detta, l'altra la poesia della *lengua d'oc*, o provenzale. Queste due poesie ebbero diversa tra loro l'origine, la forma, per buona parte anche la materia, ma eguali in tutto i destini. Formate appena, esse uscirono dalle loro province, si allargarono

ai popoli vicini, corsero tutta quanta l'Europa, universalizzando, non pure l'uso delle loro concezioni, ma quello ancora dei linguaggi che avevano servito ad esprimerle. Quella diversità non vuol già dire che esse reciprocamente si negassero, ma bensì che l'una doveva servire all'altra di complemento, come di poi si vide quando, incontratesi insieme, esse durarono a vivere gran tempo unite nella coscienza dei medesimi popoli; questa somiglianza dimostra quanto lo spirito loro rispondesse allo spirito de' tempi, quanto naturalmente si accordassero con la idealità dei vari popoli di Europa, diversi per razza e per linguaggio, ma tutti affratellati nella preponderante unità della idea religiosa, e nella universalità delle istituzioni feudali e cavalleresche. Esse sono una funzione storica nel più largo significato della parola.

Il dominio della vecchia lingua provenzale comprende, per segnarne così alla grossa l'ampiezza, tutte le province che si estendono a mezzodì della Loira, insino ai Pirenei, e insino al mare. Erano queste e sono tuttavia le più belle, culte ed opulente province di Francia. Varie genti, in tempi diversi, v'avevano messo stanza, e in alcune di quelle che son più prossime al nostro paese, molti anni prima che i Romani le assoggettassero alla lor signoria, aveva digià fiorito una nobile civiltà illustrata dalle arti e dal sapere dei Greci, che traendo per mare con le lor navi, e fondando colonie sin nelle spiagge più appartate del mare mediterraneo, avevano in costume di spargere per tutto i benefici di una civiltà, fra quante ne vide il

mondo, mirabile. Passato il miglior tempo del loro fiorire, e succeduti ai Greci i Romani, esse non decadero mai tanto che gli studii non vi fossero mantenuti in onore; e quando la gloria di Roma si venne, come in ogni altra cosa, offuscando ancor nelle lettere, esse produssero ingegni zelanti e non volgari, i quali si studiarono, per quant'era in poter loro, di trovar riparo alla crescente sciagura. Quivi dunque, dove per felice concorso di storici eventi, gli spiriti erano più ingentiliti, e dove la stessa natura sembra spontaneamente propendere a favorire le cose gentili, nacque la poesia provenzale, fior delicato e odoroso, sbocciato fuori, come per incantesimo, dalle cupe latetre della coscienza medievale, e destinato a molcere col soave olezzo gli aspri costumi di quella età di ferro. I più antichi e rozzi monumenti di questa nuova poesia appartengono al secolo X, ma i primi fra essi in cui cominci l'arte a mostrarsi, in cui si possano scoprir digià i precipui caratteri dell'esser suo, e cui il tempo non abbia distrutti, non van più là dell'undecimo. Essi sono tuttavia, come vedete, di un tempo in cui in Italia non è possibile scoprir traccia di nessun'arte novella.

Io ho detto testè che fra la poesia del settentrione e la poesia del mezzodì della Francia v'è diversità e contrasto, ma contraddizione non già. Tutt'e due queste poesie ritraggono il mondo feudale e cavalleresco, ma ciascuna ne ritrae un particolare aspetto. L'una, cioè la prima, ne ritrae l'aspetto guerriero, e ispirandosi delle forti e violente passioni, genera l'epopea;

l'altra, cioè la seconda, ne ritrae l'aspetto galante, e ispirandosi degli affetti miti e gentili, crea la canzone. Ivi il fragore dell'armi, la ruvidità dei costumi guerreschi, le mirabili audace, l'ire selvagge, poi, più tardi, anche l'amore, ma l'amore sempre vestito di ferro; qui, per contrario, canto e riso e sospiri, e dolci parolette susurrate all'ombra dei lauri e dei mirti, e l'amore sempre e pertutto, non più l'amore ignudo di Grecia e di Roma, no, ma un amore nuovo, vestito di trine e di seta, bello spirito e cortigiano. L'amore è l'anima della poesia provenzale, e per questa ragione la poesia provenzale è tutta quanta, o pressochè tutta, lirica. Io non ho qui a tessere la curiosa storia del potentissimo tra gli affetti, ma tanto solo dirò, che l'amore, quale il troviamo nella poesia provenzale, è la conseguenza ultima di un processo d'idee tale che più altri esempi se ne possono rinvenire nella storia delle passioni umane. Voi sapete qual luogo tenesse l'amore in quel sistema di sentimenti e d'idee che costituiscono lo spirito della cavalleria; esso era considerato come il principio primo del bene, come il dispensatore di ogni virtù, come il fonte di ogni sapienza, come un faro nella vita di quaggiù, come un'ancora di salvezza per l'altro mondo. Ma quest'amore, in principio, non fu scompagnato dalla vita pratica, anzi era nella vita pratica come una potenza illuminatrice e direttrice, e in essa addimostrava tutta intera la sua virtù. Il buon cavaliere dei vecchi tempi amava anzi tutto per poter riuscire, con l'ajuto di quella secreta virtù, valente della persona, perspicace

e giusto nei giudizi, natural partigiano e seguace di ogni cosa eccellente, per menar gran colpi di spada e di lancia, per trionfar dei nemici; e ricorda ognuno come il buon Don Chisciotte, ponendosi all'arduo mestiere di girar pel mondo riparando torti e ingiustizie, non pensò di potere altrimenti supplire alla insufficienza propria, che con eleggersi una *dama dei suoi pensieri*. Man mano questo concetto dell'amore, spiritualizzandosi e assottigliandosi sempre più, finì col separarsi interamente da ogni interesse pratico, a quel modo medesimo che, per più esempj notabili nella storia, vediamo accadere del sentimento religioso. L'amore dei poeti provenzali sta da sè: essi amano per amare, e l'amor loro, sebbene sia ancora fecondo di tutti i beni, non intende direttamente a governare la vita, ma si appaga, il più delle volte, nella produzione di un intimo contentamento, il quale risulta da un equilibrio armonico di tutte le virtù possedute in potenza, e trasmoda, pressochè sempre, in una specie di estasi contemplativa amorosa. Per dirla in breve, l'amore dei poeti provenzali è, come quel del Petrarca, un ascetismo d'amore. Per questa ragione medesima la poesia loro è una poesia essenzialmente subjettiva, ma non nel senso che si potrebbe intender oggi da noi. Il subjettivismo nostro nasce se così mi si lasci dire, da un assorbimento che in noi si fa del mondo esteriore; il subjettivismo dei poeti provenzali nasce dalla concentrazione dello spirito in un solo interesse. Egli non pare che abbiano sensi se non per l'oggetto dell'amor loro; e appena in tutti gl'innumerevoli loro

canti d'amore si trova qua e là fatto un qualche cenno delle cose naturali ed umane in mezzo a cui vivono, e solo in quanto queste si possano, in qualche modo, mettere in relazione col pensiero dominante e con l'oggetto suo più immediato. Qual meraviglia che la loro poesia ritragga, anche per quanto riguarda la forma, della natura del sentimento che la ispira? Un amore tutto soavità, tutto eleganza, tutto correttezza e compostezza, per natura abborrente da ogni violenza, da ogni stortura, da ogni esagerazion di passione, ignaro dei moti formidabili che possono sconvolger l'anima di un Werther o di un Otello, ricerca una veste che si confaccia all'indole sua, e i poeti provenzali una ne diedero all'amor loro quale non si sarebbe potuta desiderare più acconcia. Molti dei loro canti, e le canzoni in ispecie, son capolavori d'arte mirabili. Sotto la ispirazione del soave, corretto, elegantissimo sentimento, il verso si pondera con istudiatissima economia, le rime si affrontano, s'intrecciano, si rincorrono simili a schiere di danzatrici, il concetto si riquadra nelle profilate membrature, le strofe si compongono in simmetrie cristalline, che compiono il leggiadro edificio, come fanno in sugli sportelli di uno stipo prezioso le figure geometriche intagliate nell'avorio e l'argento. Certo, una sì fatta poesia, così uniforme nel tema e nella ispirazione, così ordinata e composta, non può, nè deve più troppo piacere agli animi nostri, assuefatti agli accenti formidabili, ai travagliosi pensieri, all'irruente disordine di una lirica che ricercò gli ultimi fondi della umana natura;

ma in quel tempo, mentre le coscienze s'aprivano al lume di una civiltà nuova, quella soavità, quella gentilezza, quell'artificio, che pareva volessero far dimenticare per sempre le rozzezze del giorno innanzi, cattivarono tutti gli animi, e la poesia provenzale diventò in poco d'ora poesia di tutte, o quasi tutte, le genti d'Europa.

L'antichità aveva dato alla poesia un nome che implica il concetto di fattura o di creazione: il *poeta* è colui che fa o che crea. Appo i provenzali quel nome è mutato e il suo luogo è occupato da un verbo. Questa mutazione non è senza una qualche importanza, giacchè deriva in parte da un'alterazione di concetto e di denotazione. *Trovare* (*trobar*) vuol dire in provenzale fare esercizio di poesia, e *trovatore* (*trobaire*, acc. *trobador*) è colui che trova. Ora, queste denominazioni non disdicono ad una poesia che, lavorando intorno ad un tema invariabile, non aveva a far altro che cercare e trovar le rime, i modi d'espressione più acconci, le forme più leggiadre e più nuove.

I trovatori erano a un tempo stesso i compositori e i diffonditori della poesia provenzale, e se questa poesia si allargò in brevissimo spazio di tempo a tutta l'Europa, e' bisogna saperne grado, non meno all'opera loro che alla propria natura dei concetti e dei sentimenti dei quali eglino s'inspiravano. Era costume di questi poeti di mutar dimora, di recarsi d'una in un'altra corte, d'una in un'altra provincia. Mossi da uno spirito avventuroso che le usanze e più le favole della errante cavalleria avevano universalmente su-

scitato negli animi, essi peregrinavano facilmente alle corti dei principi che più erano in fama di generosi e di prodi, e vi diffondevano il gusto dell'arte loro, e vi ammaestravano quelli che n'eran vogliosi. Così si videro alcuni principi illustri, come Alfonso II di Aragona e Riccardo Cuor di Leone, smetter l'uso delle lingue lor proprie per compor versi in provenzale.

Questo poetico influsso si esercitò, dove prima, dove poi, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania e in Italia, ma in Italia produsse gli effetti maggiori e più meritevoli di studio. Qui, infatti, la poesia provenzale, dopo che fu morta nella sua terra nativa, continuò a vivere ancora un buon tratto sulle labbra di poeti nostri, e da ultimo, mutato il linguaggio, pervenne con Dante e con Petrarca a quel massimo di perfezione di cui ell'era capace.

La derivazione della poesia provenzale in Italia fu agevolata da parecchie cause, di cui è d'uopo far considerazione, chi voglia spiegarsi la rapidità con cui essa si fece. È a sapere dunque che, durante tutto il secolo XII, furonvi relazioni ininterrotte e vivissime tra parecchie città marittime dell'Italia occidentale e parecchie del mezzodi della Francia, costituitesi, al par di quelle, sin dalla fine del secolo XI, in municipii e in repubbliche, sotto il governo o la soprintendenza di consoli e di podestà. Queste relazioni eran di doppia maniera, politiche, cioè, e commerciali. Si hanno parecchi esempj di guerre comuni intraprese da città italiane e provenzali contro alcun comune nemico; e tale, fra l'altre, fu quella che, nell'anno

1117, Pisa, collegata con tutti i piccoli stati marittimi di Provenza, mosse contro i mori di Andalusia. Fra Marsiglia, Nizza, Arles, Montpellier, Narbonna da una parte, e Gaeta, Pisa, Genova dall'altra, si fecero in quel tempo frequenti trattati di commercio che tornavano poi in beneficio di tutte. Queste relazioni, nate dalla necessità o dal vantaggio, dovevano naturalmente aprir la via a relazioni di altra natura, a quelle, cioè, che riguardano lo scambio delle cose pertinenti allo spirito, e in esse noi troviamo una prima causa della derivazione poetica di cui facciamo discorso. Tuttavia e' bisogna avvertire che le prime città d'Italia dove appar trapiantata la poesia dei trovatori, non furono città commerciali, e nemmeno città che si reggessero a municipii; nè la ragion di questa che pare una contraddizione è da cercar lontano, per poco che si voglia considerar l'indole e la qualità di quella poesia. La poesia provenzale fu una poesia essenzialmente aulica e cortigiana, dal principio alla fine. Nata e cresciuta lungi da ogni popolare influsso, nutrita di sentimenti e di idee che non furono, nè potrebbero essere popolari in nessun tempo, essa rifuggì sempre dal popolo, e fu vaga sol delle corti, e cercò solo il fasto e le raffinatezze del viver signorile e cortigianesco. Come mai avreb'ella potuto attecchire così alla prima in città che si reggevano in parte a governo di popolo, e dove la volgarità del costume, naturalmente avversa a quanto sapesse di cavalleresca eleganza e di signorile albagia, era ancora accresciuta dall'uso e dalla profession dei commercii? Si ricorda come cosa no-

tabile, e come singolare eccezione all'universale costume, che Guglielmo Figueiras, poeta di qualche fama, il quale visse alcun tempo in Lombardia ai tempi di Federico II, esercitò la sua professioné tra i cittadini anzi che tra gli uomini di buon legnaggio; e il suo biografo dice di lui ch'egli non era uomo che sapesse vivere coi baroni e con le persone di gran condizione, ma se la intendeva solo con gli uomini di basso affare, con gli ostieri e coi bettolieri, e se vedeva venire un uomo di corte subito si smarriva, e il suo proposito era sempre di abbassare i nobili e di esaltar la canaglia. Se non che, oltre alle relazioni cui ho accennato testè, altri fatti occorreano i quali in più acconcia maniera dovevano agevolare il diffondimento della poesia provenzale in Italia. Basterà ch'io ne ricordi un pajo. Nell'anno 1080, Ruggero, conte di Sicilia, sposò Matilde, figlia di Raimondo Berengario, conte di Provenza. Ora, sebbene i più antichi monumenti della poesia provenzale che noi possediamo, sieno certamente alquanto posteriori a quel tempo, consistendo in alcuni componimenti di Guglielmo IX conte di Poitiers, il quale nacque nel 1071, e' si deve ragionevolmente credere, anzi si sa di certa notizia, che anche prima un buon tratto vi furono in Provenza trovatori, salvo che nella perizia, simili in tutto a quelli che venner di poi. Noi sappiamo inoltre come fosse costume dei signori provenzali di tenere ai loro stipendii una scorta di trovatori e di menestrelli, ch'e' si traevano dietro dovunque andassero. In occasione di nozze le gran signore che

lasciavano il loro paese per seguire il marito si facevano accompagnare ancor esse da una turba di poeti e di cantori, che recavano l'arti loro nelle corti straniere. Così fece, a ragion d'esempio, Costanza, figlia di Guglielmo Taillefer, quando nell'anno 1000, un pezzo prima che si facesse il maritaggio di Matilde, andò sposa a Roberto re di Francia, e il simile, senza dubbio, avrà ancor fatto Matilde quando andò sposa a Ruggero, recando per tal modo in Sicilia i primi germi di una poesia che ai tempi di Federico II, un secolo e mezzo più tardi, doveva fiorire e recare i primi frutti che noi potessimo chiamar nostri. Il secondo fatto, che io voglio ricordare, è d'altra natura, ma gli effetti suoi ebbero ad essere gli stessi. Nell'anno 1162, Federico Barbarossa, pretendendo, come imperatore di Roma, al possesso del regno di Arles, che comprendeva buona parte della Provenza, convocò, immediatamente dopo la distruzione di Milano, una solenne corte qui in Torino, nella quale volle disporre a suo senno della contea di Provenza e dei feudi, e a cui trassero signori provenzali in gran numero. Del resto si credette che lo stesso imperatore Federico poetasse in provenzale, e alcuni versi rimangono ancora, di cui, sebbene senza fondamento, egli era tenuto autore.

Ma la diffusione della poesia provenzale in Italia si fece per opera principalmente dei trovatori che, di lor moto spontaneo, a cominciare dalla seconda metà del XII secolo, vennero a mettere stanza nelle corti di varii principi italiani. Intorno al 1195 noi troviamo

Pietro Vidal, uno dei più famosi, alla corte del magnifico e illustre Bonifacio II, marchese di Monferrato. Egli parla in un suo canto della dolce terra del Canavese, e spera di trovarvi, con l'ajuto di Dio e di San Giuliano, così grata dimora che più non gli venga in pensiero di rivedere la Provenza nè l'Aragona, e consiglia a Milano e a Pavia di unirsi insieme, e di difendere così la Lombardia contro i predoni stranieri. Circa il medesimo tempo un altro riputatissimo trovatore, Rambaldo di Vaqueiras, errava nel Genovesato, s'innamorava di una bella dama di Genova, e da lei respinto, componeva un contrasto sul fare di quello che più anni dopo compose Ciullo d'Alcamo, dove fa parlare la dama in dialetto genovese, o, per dir meglio, in uno strano gergo che vorrebbe essere genovese, e non si sa che cosa sia. Di questo stesso trovatore, che noi incontriamo poco dopo, come Pietro Vidal, alla corte di Bonifacio II, rimane ancora un descort, specie di componimento destinato in più particolar modo alle gravi lamentazioni amorose, composto in cinque lingue, tra le quali l'italiana. Del resto i poeti provenzali non si provarono mai sul serio a compor versi nella lingua nostra, e non avrebbero, a dir vero, avuto ragione di farlo, dacchè gl'Italiani si mettevano essi con incredibile zelo a studiare il provenzale. Rambaldo di Vaqueiras fu, tra quanti elessero dimora nel nostro paese, il più fortunato. Il buon marchese, suo protettore, non si contentò di levarlo in grado di poeta di corte, ma lo fece ancora cavaliere e suo compagno d'armi, e lo condusse con sé

alla crociata del 1202, e quando fu divenuto re di Tessalonica, lo compensò largamente di tutti i servigi che n'avea ricevuto. Da quel tempo in poi la corte dei marchesi di Monferrato fu una di quelle a cui più volentieri accorsero i poeti provenzali, e noi v' incontriamo successivamente Peirol, Gaucelm Faidit, Amerigo di Peguilain, Folchetto di Romans, ed altri. Ma non fu però la sola, e la corte dei Malaspina nella valle della Macra, e quella di Verona, e quella d'Este che tanta parte ebbe poi nei fasti delle lettere nostre, eran da loro frequentate del pari. Intorno all'anno 1239, un trovatore, per nome Ugo di Saint-Cyr, fu in corte di Alberico da Romano, in Treviso, e da una serventese ch'ei ci lasciò di quel tempo, si scorge che il terribile Ezzelino, fratello di Alberico e signor di Verona, quel medesimo che ci è dipinto con sì foschi colori dallo storico e poeta Albertino Mussato, era ancor egli amico della poesia provenzale, e volentieri ne accoglieva i cultori. Noi sappiamo inoltre che Sordello visse gran tempo nella sua corte e fu colmato de' suoi favori. Nel 1224 un trovatore gentiluomo, Guido di Cavaillon, fu mandato da Raimondo VII di Tolosa in missione a Roma. La corte di Federico II, prima in Palermo, poi in Napoli, era, se non mentisce il ricordo che se ne trova fatto nelle *Cento Novelle Antiche*, frequentata, più d'ogni altra che fosse in Italia, da trovatori e da musicisti, chiamativi dalla rinomanza e dalla generosità di quel gran principe. Folchetto di Romans, il quale vi si trattenne alcun tempo, non si loda, a dir vero, gran fatto della libe-

ralità di lui, ma mostra tuttavia di averlo in grandissima stima. Amerigo di Peguilain fa il più grande elogio della sua larghezza e della sua gloria, dell'onore suo e della sua cortesia, del suo intelletto e della sua sapienza. Guglielmo Figueiras non rifinisce di esaltarlo.

Il maggior concorso di trovatori provenzali s'ebbe in Italia, come in Ispagna, dopochè la spaventosa crociata bandita, nei primi anni del secolo XIII, contro gli Albiges, ebbe empiute di tutti gli orrori della guerra e devastate le più fiorenti province del mezzodì della Francia. Allora ripararono alle Corti italiane, oltre alcuni dei già nominati, altri moltissimi, tra' quali Alberto di Sisteron, noto per una serventese contro l'amore, Amerigo di Belenoi, suo contraddittore in sì fatto argomento, e lodato da Dante, Elia di Barjols, celebre per la sua perizia nel canto, Elia Cairel, il quale aveva corso mezzo il mondo conosciuto, Guglielmo della Tor, amico di Sordello. Questi poeti non appartenevan già più ai tempi floridi e illustri della poesia provenzale, che prese irreparabilmente a scadere col principiar del secolo XIII, ma giovarono tuttavia ad allargare maggiormente il gusto e l'uso di quella poesia. Per opera loro e dei loro predecessori, vennero a formarsi in Italia, nello spazio di mezzo secolo, due scuole poetiche, delle quali l'una aveva sue sedi nelle varie corti della Lombardia, e l'altra in Palermo ed in Napoli. Queste erano le sedi principali, ma non già le sole che s'avessero in Italia. Non andò molto che le stesse città di governo popo-

lare cominciarono a sentire gl'influssi di una poesia che già s'era così largamente diffusa in Italia, e se noi dobbiam prestar fede ad un trovatore dei tempi di Carlo d'Angiò, quando non vi eran già più trovatori provenzali in Italia, e in Provenza stessa cominciavano a scemare grandemente di numero, Raimondo di Tors, Firenze era l'asilo di ogni vero valore, e in Firenze, la *gioja*, secondo s'intendeva dai provenzali, che davano a tal vocabolo una significazione speciale, il canto e l'amore venivano a tal perfezione che nulla vi si sarebbe potuto desiderare di più.

In tutto quel tempo, e sino alla fine del secolo XIII, la lingua provenzale fu divulgatissima in Italia, e voi ricordate che lo stesso Dante la conobbe e la usò in poesia, almeno nella *Commedia*, se si voglia ritenere apocrifa una canzone pubblicata or sono pochi anni. Nel tempo medesimo, e per un concorso di fatti, il quale porge argomento a curiosissimi e importantissimi studii, era assai divulgata in Italia la lingua francese, o lingua d'oïl. I poemi francesi del ciclo di Carlomagno e del ciclo di Artù venivano in Italia, ed erano intesi comunemente nella lor lingua natia. I troveri che li componevano, i giullari che li recitavano, conosciuti sotto il nome di *francigenae*, giravano per le nostre province, passavano sino in Sicilia, ed erano, al par dei trovatori, accolti nelle corti dei principi e nelle castella dei baroni. Di una sì fatta diffusione ed appropriazione di linguaggi stranieri più altri esempi ne mostra la storia delle letterature medievali, ma nessuno che per importanza si possa pa-

ragionare a quel dell'Italia, dove non è a dimenticare che, sin dai primi anni del secolo XIII, il volgar nazionale s'era digià cominciato ad esercitare nella poesia, ed era venuto man mano prendendo forma e vigore sulle labbra di tutta una generazione di poeti. Voi ricordate che Brunetto Latini elesse, per ragioni che a quel tempo dovettero parer plausibili, di scrivere il suo *Tesoro* in francese anzichè in italiano. Similmente in francese scrissero Marco Polo i suoi viaggi, Rustichello da Pisa i suoi romanzi, Martino da Canale le sue storie, e tutta una sequela ancor ci rimane di poemi cavallereschi, scritti in un francese variamente italianizzato, i quali furono composti in Italia da poeti italiani. E un'altra schiera di poeti italiani, o, per dir meglio, di poeti nati, cresciuti e dimoranti in Italia, ma imbevuti di sentimenti e d'idee presi a prestito dagli stranieri, cantavano infrattanto in provenzale, accrescendo così di ricchezze maggiori il patrimonio già copioso della poesia dei trovatori. Questa cognizione e quest'uso delle due lingue francese e provenzale in Italia, ci fanno intendere, meglio di ogni altro argomento, quale fosse la naturale energia e quale la potenza di diffusione delle due letterature che prime, secondo ho detto, incarnarono il pensiero poetico del medio evo.

Noi avemmo in Italia una trentina circa di trovatori italiani, alcuni dei quali salirono in gran fama e disputarono agli emuli loro di Provenza l'onore del primato. Il primo fu un marchese Alberto di Malaspina, famoso, in sul finire del secolo XII, per le guerre con-

tinue ch'egli ebbe con tutte quasi le città di Lombardia. I più illustri furono Sordello da Mantova, Bartolomeo Zorzi da Venezia, Lanfranco Cigala e Bonifacio Calvo da Genova, i quali appartengono tutti ai primi settant'anni del secolo XIII, e sorpassano di un lustro appena l'epoca dei natali di Dante. L'ultimo fu Ferrari da Ferrara, il quale si trattenne alla Corte dei marchesi d'Este, e visse sino alla fine di quel medesimo secolo. Il mantovano Sordello è lor principe, e voi ricordate certamente quale onore gli faccia Dante nel VI canto del *Purgatorio* e nel libro I del *Volgare eloquio*. In quest'ultima opera egli parla di lui come di un maestro della eloquenza. Benvenuto da Imola loda la sua perizia nelle armi e la sua cognizione delle leggi, e gli attribuisce, sebbene confessi di non averla mai veduta, un'opera intitolata *The-saurus Thesaurorum*, il cui testo si conserva ora nell'Ambrosiana di Milano. Sordello sarebbe stato dunque, non un poeta soltanto, ma un uomo ancora di gran dottrina, e si distinguerebbe perciò in modo molto notevole dagli altri trovatori, la cui coltura solleva essere poverissima.

I trovatori nostri imitavano spesso l'esempio dei provenzali, e, lasciata la patria, peregrinavano alle corti straniere più reputate. Sordello, dopo aver vissuto parecchi anni alla Corte di Ezzelino da Romano, andò in Provenza, ai servigi del conte di Tolosa, e vi terminò, pare, i suoi giorni. Bonifacio Calvo, non trovando modo di esercitar con profitto l'arte sua in una città come Genova, lacerata dalle fazioni, si recò alla corte di quel

Alfonso X di Castiglia che tutta Europa ammirava come il più magnanimo e il più sapiente dei re, e vi trovò assai lieta ed ospitale accoglienza. Così, mutando paese, essi contribuivano a diffondere più sempre la poesia provenzale che s'erano appropriata; ma non è a credere che per ciò dimenticassero in tutto la patria. Bonifacio Calvo, essendo, come ho detto, alla corte del re di Castiglia, si ricordò della sua Genova, e scrisse una serventese nella quale biasima e deplora con linguaggio vivissimo la discordia e gli odii che la dividevano e le toglievan vigore.

La poesia provenzale fu tenuta in grande onore in Italia. Dante, nel trattato del *Volgare Eloquio*, dà titolo d'illustri ad alcuni de' suoi maggiori cultori, e si professa, nelle canzoni, imitatore di Arnaldo Daniel, e fa dir di lui a Guido Guinicelli, nel XXVI del *Purgatorio*, che

Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti.

Il Petrarca, nel *Trionfo dell'Amore*, ne parla ancor egli con grandissima lode. Ma, qual che si fosse il pregio di quella poesia, essa aveva per noi il difetto gravissimo di non essere nostra, e finchè durava ad esprimersi in una lingua forastiera, poteva tornare piuttosto di danno che di beneficio all'Italia. I trovatori italiani non si distinguono in nessun modo dai trovatori provenzali, loro maestri dapprima, loro emuli poi: voi trovate negli uni e negli altri gli stessi principi d'ispirazione, gli stessi concetti, lo stesso lin-

guaggio, la stessissima arte. Però eglino appartengono ben più alla storia della poesia provenzale che non alla storia della poesia italiana. Ma l'influsso della poesia provenzale nel nostro paese sarebbe stato ben poca cosa se altro non avesse fatto che suscitare alcuni imitatori, i quali non inventarono nulla di nuovo, e nulla mutarono dell'antico. Perchè quell'influsso riuscisse di qualche vantaggio a noi bisognava anzi tutto ch'esso eccitasse la coscienza italiana senza sopraffarla, ch'esso promovesse dentro di lei quella salutare agitazione ch'è necessario preparazione ad ogni manifestazione propria ed autonoma di pensiero. La coscienza italiana si trovava pervenuta, in quel tempo, per un concorso di cause mirabili, per un segreto operare di latenti energie, a quel grado di pienezza, e a quella special forma di costituzione, in cui basta un picciol urto, un qualsiasi richiamo, a provocare le nuove e grandi figurazioni nel mondo delle idee: e voi sapete che Dante e Petrarca si levano di mezzo a quella coscienza, improvvisi, interi, potenti, come Minerva armata dal capo di Giove. Ma perchè la poesia provenzale potesse produrre, per quel tanto che le veniva concesso dalla sua natura, un tale effetto appo noi, egli era mestieri anzi tutto che mutasse linguaggio e divenisse italiana. Ciò avvenne, come tutti sanno, primamente in Sicilia, e non è certo uno dei minori problemi della storia delle nostre lettere quello delle ragioni che quivi la fecero nascere, e del dialetto in cui, nascendo, essa prese ad esprimersi. Verso il 1290, Dante da Majano in Toscana,

componere ancora versi provenzali, ma più ne componere italiani, e da indi in poi il patrio volgare trionfa in tutta la penisola, e prende il luogo che gli si spetta.

Questa prima poesia fu italiana quanto alla lingua, ma provenzale in tutto il resto, e in ciò si conformava al natural processo di tutte le cose umane, le quali non si muovono altrimenti che per gradi. Ma, dappoichè la poesia provenzale era pur venuta a contatto una volta con la coscienza italiana, non poteva fare che, prima o poi, non mutasse, e non prendesse nuove qualità e nuovi caratteri, secondochè richiedeva la propria natura di quella coscienza, per contenuto e per forma notabilmente diversa dalla provenzale. Man mano che il dominio della poesia italiana, di recente nata, si andava allargando, e che ai poeti siciliani rispondevano i romagnoli e i toscani, quell'alterazione si faceva maggiore, e quindi, a poco a poco, una nuova poesia si formava, la quale, per molti rispetti, rimaneva stretta congiunta della provenzale, ma che insomma era pur nostra per altro ancora che pel linguaggio. Confrontate i versi di Guido Guinicegli, di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, coi versi dei trovatori provenzali: voi dovrete dire che la poesia di quelli e la poesia di questi sono, in sostanza, la stessa poesia, ma, in pari tempo, per poco che vi facciate ad esaminare più da presso le cose, vi accorgete di non poche diversità nascenti, le quali sono come tanti germi e tante occasioni di nuove e maggiori diversità che verranno di poi. Il tema principale è sempre quel dell'amore, ma di un amore con-

cepito in una forma più ideale ancora e più perfetta che appo i provenzali non fosse. Venuto alle mani di uomini nati e cresciuti sotto reggimenti liberi e popolareschi, disdegnosi e inesperti del vivere artifiziato delle corti, esso ebbe a ridursi anzi tutto a maggior semplicità, e questa alterazione nella natura del tema ne portò di conseguenza uno in tutto conforme nei concetti, nello stile e nel linguaggio. E si cominciarono pertanto a schifare le squisitezze soverchie, le peregrinità leziose, le astruserie in cui tanto s'erano compiacuti i trovatori più famosi, e a cercar modi e forme più espliciti e più confacenti all'uso di una poesia, la quale, da indi in poi, era destinata a vivere, non più nell'aule riparate dei principi, come un fiore di stufa, ma all'aria libera, in mezzo al consorzio degli uomini, e fra il tumulto delle pubbliche faccende. Il che non vuol già dire che quelle arti e quei vizi si smettessero in tutto, giacchè in parte non lo concedeva il tema, in parte tendeva a farli rinascere con nuove forme quello spirito di filosofia che allora prese a invadere la poesia dell'amore, e che creò qui da noi una lirica di genere nuovo, non conosciuta dai provenzali, e di cui il monumento più illustre è la canzone famosa di Guido Cavalcanti. Dante, il poeta dalle forme intere, naturali, perspicue, ammira l'artifizioso linguaggio di Arnaldo Daniel, sebbene poco o punto non l'imiti in questa parte, e il Petrarca voi sapete come spesseggi, nel *Canzoniere*, di concetti e di modi soverchiamente arguti ed insoliti, benchè questo in lui sia piuttosto effetto di una floridità na-

turale di spirito, anzichè d'imitazione o di studio. Nell'uso di quei concetti e di quei modi si cercò da taluno una prova della inanità dell'amore che dettò il *Canzoniere*, ma nè essi hanno le cause che molti si credono, nè, quando l'avessero, potrebbero provare, se pur si tenga conto dei tempi, ciò che si vuol far provar loro.

Signori, la poesia provenzale produsse in Italia, e non in Provenza, i suoi fiori più splendidi. Non ci dolghiamo ch'ella ci sia venuta d'oltr'alpe, nè facciamo stima però di dovere agli stranieri più di quanto dobbiam veramente: s'eglino ci diedero i semi, noi crescemmo la pianta in terra nostra, alla luce del nostro sole. La poesia provenzale era, per natural difetto di costituzione, dannata a una vita assai breve, e, se volle viver di più, le convenne farsi italiana. Parecchie cose le mancavano, senza di cui non si possono fare le poesie durevoli, ed in ispecie la fertilità del tema, la naturalezza dei sentimenti e delle idee, e la popolarità, ch'è come la base marmorea ed eterna, su cui si costruiscono gli edifici poetici. In Italia ella ebbe in tutto, o in parte, le cose che le mancavano. Qui venne infuso nel suo tema esaurito un'onda di pensiero nuovo sgorgata in parte dalle fonti dell'antichità dischiuse novamente; qui la si condusse a quella naturalezza maggiore che i costumi nostri chiedevano; qui, finalmente, dove sulle labbra degli ortolani e dei fabbri sonarono un tempo le immortali terzine di Dante, qui le fu data quella popolarità che con l'indole sua potev'essere comportevole.

Dante e il Petrarca levarono alla maggior perfezione, di cui ell'era capace, la poesia dei trovatori, l'uno nella *Vita Nuova*, l'altro nel *Canzoniere*, ma con grande diversità di modo. I due sommi poeti eran pari nella dottrina, pari nella potenza con cui raccolsero dentro di sè tutto il pensiero dei tempi loro, pari nell'acume con cui videro e divinarono le cose tutte moventisi in quel subuglio della vita di allora, ma eran diversissimi delle qualità dell'ingegno, opposti d'indole. L'Alighieri versa nella gran *Commedia* tutto il saper suo, tutta la sua fantasia, tutta la impareggiabile copia de' suoi giudizi etici che pervadono il tempo e lo spazio, e leva sino alle nubi un edificio enorme, meraviglioso, pien di maestà e di paura, fatto di diamante incorruttibile, un monumento che sovrasta al corso della storia come una gran cattedrale gotica alle umili case di una città, e al cui piede vengono a morire le generazioni ed i secoli. Fatevi in sulla porta e lo sgomento vi coglie. Tutto lì dentro ritrae della eternità, tutto è vasto, incumbente com'essa: ma in quella vastità, in mezzo alle forme sterminate e alle fortune immani, non v'è luogo per un'anima solinga che mediti e sospiri d'amore. Un affetto intimo, concentrato, si dissiperebbe in quel mondo degl'immensurabili: l'anima che vi entra perde la sua individualità e partecipa dell'infinito. Beatrice diventa simile a un nume, e il suo poeta dinnanzi a lei risente assai meno il dolce affetto di un amante che non la vergogna di un reo, la venerazione di un divoto, l'entusiasmo di un seguace. Il libro della *Vita Nuova*,

per contrario, è tutto consacrato alle intime, alle domestiche ricordanze dell'anima. Quivi ritrovate l'amante e ritrovate l'amata: quivi Dante dimentica tutta l'enciclopedia e tutto il mondo, per raccogliersi intero nelle memorie dell'amor suo, di un amore disgiunto da ogni apparecchio, da ogni *strumentalità* di cose esteriori. Voi trovate in quel libro tutta la intimità di cui si possono gloriare gli scrittori del secol nostro. Rileggete quella meravigliosa pagina dove il poeta narra il terribil sogno, in cui presagi e vide la morte della donna sua: tutte le canzoni dei cinquecento poeti provenzali non comprenderebbero quella pagina sola.

Dante narrò semplicemente la storia dell'amor suo; il Petrarca fece l'apoteosi, e, a un tempo stesso, il commento e la parafrasi poetica del proprio. Sapere, pe' tempi che correvano, sconfinato, fantasia elegante ed ardita, meravigliosa eloquenza, dialettica fine e pieghevole, una mirabile facoltà di concepire e di significare in nuove forme le cose, un'arte varia, tutta piena di nuovi trovati, secondatrice onnipotente del pensiero, una virtù a nessun'altra paragonabile di raccogliere insieme, e di unificare, e di piegare ad un fine comune le cose più disparate, tutto egli pose in servizio dell'amor suo, tutto adoperò per eternarlo in un'opera che avrà lettori, finchè si parli la nostra favella nel mondo. Senz'alcun dubbio molto apprese dai Provenzali il Petrarca, e, sin quasi dal tempo di lui, Benvenuto da Imola e il Vellutello rintracciarono nel *Canzoniere* versi e modi in copia tolti di peso

dalla poesia provenzale; ma egli conobbe altre fonti ben più copiose e più vive, ignorate dai trovatori e usufuite largamente da lui, le fonti dell'antichità. Nel *Canzoniere* due mondi s'incontrano, il medievale e l'antico, e dalla loro fusione vien fuori un mondo nuovo, pien di fermento e di vita. Catullo, Tibullo, Propertio, Ovidio, Virgilio vi si trovano in compagnia coi poeti di Provenza, e ciascuno vi porta il suo pensiero e il suo verso, e dell'arti di tutti un' arte sola si forma, che, cresciuta di quanto il Petrarca vi mette di suo, diventa l'arte del Petrarca. Paragonate qual voi volete delle donne cantate dai Provenzali a quella celeste Laura, e vi parrà un'umile ancella messa ai piedi di una regina. Paragonate qual voi volete dei canzonieri di Provenza col *Canzoniere* nostro, e tale vi parrà la differenza quale fra l'umili note di un flauto e le copiose armonie di un'orchestra. L'amore dei trovatori è un idolo, l'amor del Petrarca è un mondo; il trovatore si appaga della semplice adorazione, il Petrarca vuole la pompa e la solennità del culto. Egli cerca in tutte le cose esistenti un testimonio e un simbolo dell'amor suo; egli innesta il suo amore a tutte le forme e a tutte le parvenze della natura corporea, ai casi e ai ricordi della storia, alle verità della scienza, ai misteri della religione, agli entusiasmi della fede, alle fortune della vita, alla natura tutta quanta e a tutto quanto lo spirito, e così immedesimandolo con l'universo si studia di farlo immortale com'esso.

Signori, la poesia provenzale compie i suoi destini

in Italia. Nè la *Vita Nuova*, nè il *Canzoniere*, si possono intendere pienamente se non da chi abbia cognizione dei trovatori; ma, d'altra banda, non può capire a quali ultime forme potesse, ne' suoi svolgimenti, pervenire la loro poesia, se non chi abbia cognizione e della *Vita Nuova* e del *Canzoniere*. La prima lirica nostra fu, gli è vero, in principio straniera, ma talvolta è molto maggior merito nel recare a perfezione che non nell'inventare, e spesso avviene che il discepolo, poichè ha fornito il compito dell'apprendere, passi un gran tratto innanzi al maestro. L'Italia, nel far sua, e nel sollevare a tant'altezza una poesia caduca, e sì debolmente improntata di un proprio carattere nazionale, si conformava alle tradizioni e ubbidiva agl'istinti di quel potente spirito latino che aveva conquistato il mondo, e che, scossi gli ultimi freni della barbarie, doveva, con nuova forma di conquista, spargere intorno i suoi benefici influssi e la sua gloriosa dominazione.